

**Le guerre della Lega**



**Il capo della Lega usa parole durissime in Transatlantico, dopo il colloquio con Amato: «Apparteniamo a un popolo che non ha mai perso una guerra, capace di scelte drastiche» C'è un piano per arrivare presto alla Repubblica del Nord?**

**«Attenti, stiamo oliando i kalashnikov»**

**Bossi minaccia a Montecitorio e sogna la secessione**

«Stiamo oliando i kalashnikov. Il mio popolo non ha mai perso una guerra. Se entro ottobre non si vota a Milano, si potrebbe arrivare a scelte drastiche. E il catalizzatore siamo noi». Bossi indossa i panni e il lessico del guerrigliero e, dopo l'incontro con Amato, minaccia una «sparatoria generalizzata» se non si faranno le riforme volute dalla Lega. C'è un «piano» per tentare nei fatti la «secessione» del Nord?

**FABRIZIO RONDOLINO**

ROMA. «Se ci dicessero non alle riforme che vogliamo noi, ci sarà una sparatoria generalizzata», dice Umberto Bossi in pieno Transatlantico. E appena uscito dal colloquio con Amato. Annuncia la scelta dell'opposizione, mitigata dalla possibilità di un confronto parlamentare «provvedimento per provvedimento». Poi, d'improvviso, indossa i panni e il lessico del guerrigliero e minaccia qualcosa che potrebbe assomigliare ad una guerra civile. «Stiamo oliando i kalashnikov», dice bruscamente Bossi. «Tenga presente che noi apparteniamo ad un popolo che non ha mai perso una guerra. Noi siamo persone che viviamo momenti particolarmente difficili, nei quali se a metà Italia venisse il dubbio

che non cambia niente, se non attraverso scelte drastiche, arriverebbero rapidamente scelte drastiche. Tenga presente che il catalizzatore di queste scelte si chiama Lega». Nell'incontro con Amato, Bossi sottolinea in particolare due questioni: la riforma dell'ordinamento in senso federalista, e i provvedimenti di politica economica del nuovo governo. «Non potremo più accettare - minaccia Bossi dopo il colloquio col presidente incaricato - leggi che colpiscono i lavoratori e le piccole e medie imprese». Quanto alle riforme, o ci sarà - non si sa se soltanto metaforicamente - una sparatoria generalizzata. Perché tanta durezza? Una buona parte la fa la demagogia, natu-

ralmente. Ma nei pensieri del stato maggiore leghista, confortato ogni giorno dai sondaggi, ha preso corpo una strategia capace di scardinare l'ordinamento unitario della Repubblica. Una secessione di fatto. Che forza l'ordinamento statale e la nuova legge sulle autonomie locali fino ai suoi limiti estremi. Che mette il governo centrale e l'amministrazione dello Stato di fronte al fatto compiuto. Che procede per atti amministrativi capaci di minare e stravolgere la dimensione «nazionale» della Repubblica. Potrebbe essere questo l'obiettivo politico della Lega Nord. E potrebbe essere un obiettivo non lontano, e impossibile. Non esistono, naturalmente, documenti o prese di posizione pubbliche che fissino sulla carta la strategia del movimento di Bossi. E tuttavia, negli ambienti vicini alla Lega, nelle conversazioni e nei *pour parler*, emergono frammenti e schegge di un vero e proprio «piano» il cui obiettivo è la sfida al governo di Roma e la creazione nei fatti di un embrione di «Repubblica del Nord». Usando dall'incontro col presidente del Consiglio incaricato, il capogruppo a Monte-

coritorio della Lega, Marco Formentini, attacca con particolare violenza l'ipotesi di un possibile rinvio delle sempre più probabili elezioni anticipate a Milano. «Una leggina liberticida e dittatoriale - sottolinea Formentini - per rinviare le elezioni a Milano sarebbe una tale turpitudine e una tale forzatura della sovranità popolare, che ci riserviamo ogni tipo di azione. E questo l'abbiamo detto al presidente Amato». Amato, aggiunge Formentini, non ha parlato di Milano, «ma noi non siamo né ciechi né sordi. Le voci del rinvio, in attesa di qualche nuova legge, esistono. Noi consideriamo questa ipotesi inaccettabile. Si tratterebbe di una legge liberticida, da colpo di Stato». E Bossi non è da meno: «Se entro ottobre - minaccia - non si faranno le elezioni a Milano, le ripercussioni politiche a Roma sarebbero davvero pesanti. Il Nord comincerebbe a pensare che non c'è più niente da fare all'interno di questo sistema che non riesce più ad essere democratico. Non si può paralizzare Milano, la Lombardia, l'Italia intera».

Parole durissime. Perché? La presa di posizione della Lega può leggersi proprio alla luce del «piano» secessionista. Il realizzando della secessione, nelle intenzioni degli strateghi leghisti, è infatti la conquista di un grande comune del Nord. «La Lega - ha detto ieri Bossi a Milano - è cresciuta, ha la forza, i numeri, la capacità di governare le grandi città lombarde e vuole farlo». L'obiettivo, sostanzialmente fallito a Brescia, potrebbe invece essere colto proprio a Milano, con lo scioglimento anticipato del Consiglio comunale sull'onda

dei scandalo-tangenti, e dove la Lega potrebbe agevolmente conquistare la maggioranza relativa. Una giunta leghista (con lo stesso Umberto Bossi sulla poltrona di sindaco) potrebbe giocare sulla polverizzazione delle altre rappresentanze politiche per ottenere una maggioranza in Consiglio comunale, relegando all'opposizione i partiti «italiani» a loro volta lacerati da violente e ripetute polemiche interne. «Conquistato il Comune di Milano, la Lega procederebbe poi per atti amministrativi, forzando fino alle estreme conseguenze i poteri che le leggi (e in particolare il nuovo ordinamento delle autonomie locali) attribuiscono ai Comuni. Lo Statuto della città verrebbe riscritto in chiave fortemente «autonomista», prefigurando la possibilità di un vero e proprio «potere di veto» sulle leggi approvate dal Parlamento nazionale. Dopo il Comune, il passo successivo sarebbe la conquista della Regione, i cui poteri sono più ampi: controllando la Regione, il disegno «secessionista» della Lega, attuato attraverso atti amministrativi al limite della legalità, si potrebbe irrobustirsi fino a sfociare in una vera e propria crisi istituzionale con il governo centrale.



Umberto Bossi durante il comizio di ieri a Milano; sotto, il giuramento di Pontida del '91 ed i sostenitori della Lega in costume (nella foto in basso)

Salvatores, Bertinotti (Cgil), Montesano e Morese (Cisl) giudicano le parole pronunciate alla Camera

**«Il richiamo della forza è la loro cultura»**

La Lega minaccia di usare i kalashnikov. Gli esperti di cultura analizzano cosa è diventata la Lega. Gabriele Salvatores: «Il richiamo alla forza fa parte della loro cultura. Di destra e fascista». Enrico Montesano: «Hanno gettato la maschera». Fausto Bertinotti, Cgil: «Vogliono accelerare la tendenza allo sfascio». Morese, Cisl: «Gli elettori di Bossi non sono evversori».

**STEFANO BOCCONETTI**

ROMA. Il «carroccio» minaccia di «passare alle armi». E Bossi (coi suoi) avverte che sta «oliando» i kalashnikov. Cosa accade nel quarto partito italiano (il secondo al Nord)? Dal «populismo» si passa all'«eversione»? Il successo del 5 aprile ha fatto «rompere gli argini»? La risposta «agli altri» non ai partiti, che con l'«ex» «senatori» hanno a che fare tutti i giorni. E le cui posizioni si conoscono. Vediamo cosa ne pensano le forze sociali, gli uomini della cultura, dello spettacolo.

«Più che rispondere alle domande Gabriele Salvatores - l'ultimo Oscar italiano, quest'anno, con «Mediterraneo» - si schiera. «Bossi minaccia di usare le armi? - dice - Beh, finalmente credo che abbia gettato la maschera. Non credo si possa parlare di un salto di qualità nella «strategia» leghista. Nel senso che frasi così minacciose fanno parte del loro bagaglio». E come si può definire questa «cultura»? «Di destra». Poi, senza altre domande, il regista aggiunge: «Ma si è visto che loro sono così espliciti, perché non esserlo anche noi? sono di destra, fascisti. E il loro richiamo all'azione militare non può certo essere spacciato per una «gaffe». No, quelle frasi rivelano qual è l'ideologia di personaggi come Bossi. Io a Milano ci vado spesso e ho visto crescere in questi mesi la loro pericolosità, ho visto crescere la forza del «Carroccio». Fra la gente che non aveva più altri riferimenti ideologici, tra i ceti medi, i commercianti che vogliono difendere il loro piccolo orticello. Ho visto diventare forte e pericolosa la Lega. E il mondo della cultura ha fatto il possibile per contrastare la «marcia» dei lombardi? «Io ho sempre ambientato i miei film nel Sud del mondo, Marrakech, Mediterraneo, Puerto Escondido, in Messico. E l'ultimo film a cui sto lavorando si chiamerà proprio «Sud» ed è ambientato in Irpinia. Dove un gruppo di baraccati occupa, armi alla mano, un seggio elettorale. Sì, anche i miei protagonisti usano le armi, anche se in modo diverso da quello prospettato dai «leghisti». E a proposito: le colonne sonore saranno a cura dei gruppi «rap» italiani. Gruppi meridionali: e invito Bossi ad ascoltare i testi di gruppi come i «Sud Sound System» e a ad ascoltare cosa dicono di lui i giovani musicisti. Ma il parlavo di tutto questo per dirti che io credo che, ancora una volta, la «risposta» arriverà dal Sud. La risposta all'arroganza, agli

**Discorso davanti a 5.000 fedelissimi, Miglio lo propone sindaco A Milano arringa la folla e dopo il comizio dice: scherzavo**

«I kalashnikov? Ma no, era una battuta». A Milano il leader dei lombardi corregge il tiro e minimizza le sue sparatorie. Ma in piazza del Duomo, davanti a 5.000 fedelissimi, continua a usare parole forti per lanciare l'offensiva alla conquista di palazzo Marino. «Elezioni subito» urla alla folla. E l'ideologo Miglio, al suo fianco anche in questa occasione, lo candida a sindaco della città.



dei lombardi punta sui sentimenti di una platea facile ad infiammarsi: «Milano era bella, ora è brutta, per colpa di tutti quei partiti che hanno messo il tallone della tangente sulla città, legati col cordone ombelicale al marciante putrescente di Roma». Borghini? «Un venduto». Quando è stato l'ultima volta che Milano è stata «felice»? Bossi disorienta un attimo il pubblico da stadio e sentenzia: «Ai tempi dell'Austria felix, ecco il compito della Lega sarà quello di rendere felici i cittadini». Per la gioia del suo uditorio elenca poi le maledette degli altri partiti, anzi «i dati che ha a disposizione». La Dc che rastrella sulle discariche e le concessioni urbanistiche, il Pds sulle cooperative e sulla Cogefar, il Psi sull'urbanistica e sulle municipalizzate. Come si fa a cacciarli via? «Il confronto non può avvenire con le armi: negli stati federali la magistratura è autonoma e fa il suo mestiere». E a Milano? Per Bossi è tutto merito della Lega Lombarda se il giudice Di Pietro ha messo le mani sui mafiosetti: «Da noi per anni la magistratura è stata legata ai partiti, per anni ha soffocato gli scandali, fino a tre mesi fa, quando la Lega ha vinto le elezioni».

MILANO. I kalashnikov? «Ma no era una battuta, ho detto che volevo fare la guerra a questo sistema, un giornalista, qualcuno, mi ha chiesto come e io ho risposto così, per dire, con i kalashnikov». A Milano Umberto Bossi corregge il tiro e allarga un sorriso candido ai giornalisti che lo inseguono mescolati ai fans e gli chiedono spiegazioni sulla sua sparatoria. Il capo dei lombardi ama il linguaggio bellico ma dal palco allestito in piazza del Duomo dal quale arringa ad una folla di 5000 fedelissimi sembra che la battaglia per realizzare il grande progetto del federalismo dello Stato italiano la voglia condurre per il momento con altri mezzi. Anzi, secondo un cliché consumato, Bossi tiene sulla corda l'uditorio dipingendo oscuri scenari di trame e complotti occulti or-

di contro le giovani e sane forze leghiste e lo fa mettendo assieme l'omicidio Falcone e una decina di atti vandalici in altrettanti sedi locali della Lega lombarda: «C'è una non dico di una strategia della tensione, ma almeno dell'intimidazione. E non mi stupirei se qualcuno facesse saltare un treno in Calabria rivendicandolo con un volantino firmato Lombardia libera, dando la colpa a noi. Ma noi saremo opposizione politica».

È solo un passaggio. In realtà delle questioni nazionali parla poco durante l'ora piena di comizio, perché in effetti Bossi è tornato in fretta e furia nella sua piazza preferita per occuparsi delle cose di Milano. Anzi, per una pubblica investitura. Lo si capisce solo alla fine quando acclamato dai *umbardi* con cappellino leghista e di-

stintivo prende la parola anche l'ideologo onnipotente Gianfranco Miglio e sillaba: «come senatore di questa repubblica eletto in questa città ho diritto di chiedere che l'amministrazione di Milano si tolga dai piedi e si vada alle elezioni. Da questa prova usciremo vincitori e daremo alla capitale della

Padania un grande sindaco: Umberto Bossi». Boati e applausi. Lui il leader si schermisce: «se il consiglio federale decide così, anche se preferirei guidare il gruppo parlamentare».

Ma tutto il comizio è un'involontaria e prendere possesso della città. Lo ha già detto a

**Il leader Antipapa (e filoprottestante) spacca il movimento**

MILANO. La polemica sul papa spacca la Lega Lombarda e apre una fenta tra Carroccio e Vaticano. E Bossi insiste in piazza, a Milano, dice che il movimento dovrà aggiungere una consultazione cattolica. Mentre il vertice accusa Wojtyla di fare il gioco della Dc proprio nella piazza lombarda, quella terra secondo i lombardi ormai piegata alla dottrina del federalismo, due parlamentari della consulta cattolica leghista difendono il pontefice e anzi propongono il Carroccio come «secondo partito dei cattolici». I due «dissidenti» sono i neoparlamentari Irene Pivetti e Giuseppe Leoni che dicono di condividere l'analisi fatta dal papa durante la sua trasferta al Nord e di essere pronti, come consulta cattolica della Lega, ad un incontro «Oltretevere». Il secondo partito dei cattolici c'è già: annuncia lapidaria la Pivetti e aggiunge Leoni: «Noi siamo uomini nuovi con idee nuove, non Segni o Orlando». Una rivolta, un colpo al cuo-

**Prosegue la polemica col Vaticano «colpevole» di ingerenze L'Osservatore romano risponde, interviene Maria Eletta Martini E qualcuno comincia a ribellarsi...**

**PAOLA RIZZI**

so? «È una provocazione che il papa venga in Lombardia a stigmatizzare genericamente il problema delle tangenti e poi tin contro la Lega. Siamo l'unico partito che non ha avuto mai problemi di bustarelle. Invece se c'è un partito che da tanto tempo ha individuato che la mafia coincide con la Dc quello è la Lega. Non facciamo il patto né nemmeno per il papa ed è bene sapere che la Lombardia e il Nord non barattano la loro libertà per nessun motivo e per nessuna tiara del mondo». Bossi cita per



l'occasione anche l'eretico Arnoldo da Brescia a testimoniare che le terre del Nord hanno prodotto grandi fedeli «ma sono terre che non hanno mai tremato quando si tratta di libertà». Che Bossi progetti anche una riforma, o ancor meglio uno scisma? Non si spinge così in là ma abbozza: «È ora di sapere se anche nel mondo cattolico possiamo avere il passaggio dal centralismo al federalismo». Con parole dure liquida anche il dc Roberto Formigoni, il primo a scendere in campo per difendere il papa accusando Miglio di «mancan-

za di senso del pudore». Con garbo Bossi ritiene che all'esponevole ciellino «a forza di portare il cilicio gli si è ristretto il cervello». Rincarare la dose il capogruppo alla Camera Formentini: «Formigoni appartiene a quel movimento non estraneo agli scandali, come si deduce da alcuni arresti: stiamo zitti i Formigoni e quegli altri dc che credono di poter rialzare la voce». Roberto Formigoni l'altro ieri aveva accusato Miglio di essere «un uomo senza pudore». Ma ieri è sceso direttamente in campo l'Osservatore romano con una secca e brevissima nota, siglata dal direttore Mario Agnes, nella quale non si fanno nomi e cognomi, ma i riferimenti all'ideologo della Lega sono chiari: «Il commento di qualcuno sul pellegrinaggio e sul magistero di Giovanni Paolo II a Caravaggio, Crema, Lodi e Cremona dimostra quanto sia vera la riflessione del Santo Padre sulla subdola azione di involontaria culturale e sul con-

mismo dei comportamenti. È la conferma di una visione circoscritta anche di eventi che scandano e superano misere vicende. È proprio vero il rischio di una civiltà povera di anima». Non proprio una scomunica ma una liquidazione sì, dal tono definitivo. Puntualizza poi la dc Maria Eletta Martini: «le parole pronunciate dal papa erano contrarie più sulla ricerca della solidarietà che sull'attacco alla Lega Nord. Non facciamo miglie dire cose che non ha detto». Secondo Paola Giotti De Biase, cattolica e membro della segreteria nazionale del Pds, Miglio e Bossi hanno peccato di «un eccesso di sensibilità». «Quel che il papa aveva attaccato è un tipo di fenomeno che è certamente in contrasto con il sentimento del pubblico che la Chiesa cerca di insegnare - dice Giotti De Biase, che aggiunge - il confine tra ricerca di autonomia e rischi di disgregazione è una questione politica oggettiva, la ponga il papa o la ponga chiunque altro».